Itinerari PREVIDENZIALI

OSSERVATORIO SULLA SPESA PUBBLICA E SULLE ENTRATE 2026

Per migliorare redditi, occupazione e sviluppo occorre ridurre sia gli incentivi impliciti sia i disincentivi espliciti al non lavoro, al lavoro sommerso e alle sottodichiarazioni

Analisi e commento ai risultati della tredicesima indagine su entrate fiscali e finanziamento del welfare

A cura del Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali

OSSERVATORIO SULLA SPESA PUBBLICA E SULLE ENTRATE 2026

Per migliorare redditi, occupazione e sviluppo occorre ridurre sia gli incentivi impliciti sia i disincentivi espliciti al non lavoro, al lavoro sommerso e alle sottodichiarazioni

Analisi e commento ai risultati della tredicesima indagine su entrate fiscali e finanziamento del welfare

A cura del Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali

Componenti Comitato Tecnico Scientifico

Presidente Prof. Alberto Brambilla
Prof. Gian Carlo Blangiardo
Prof. Javier Fiz Perez
Avv. Maurizio Hazan
Dott. ssa Antonietta Mundo
Prof. Federico Spandonaro
Prof.ssa Agar Brugiavini
Dott. Natale Forlani
Prof. Marco Leonardi
Prof. Paolo Onofri
Prof. Tiziano Treu
Prof. Paolo De Angelis
Prof. Gianni Geroldi
Prof. Enzo Moavero Milanesi
Prof. Avv. Ranieri Razzante

Componenti Centro Studi e Ricerche

Dott. Bruno Bernasconi
Avv. Francesca Colombo
Dott. Pietro De Rossi
Dott.ssa Mara Guarino
Dott. Paolo Novati
Avv. Alessandro Bugli
Dott. Edgardo Da Re
Dott. Gianmaria Fragassi
Dott. Claudio Negro
Dott. Alessandro Pulcini
Dott.ssa Michaela Camilleri
Dott. Antonio De Luca
Dott. Salvatore Giovannuzzi
Dott.ssa Laura Neroni
Dott.ssa Tiziana Tafaro

Il documento è stato redatto dal Professor Alberto Brambilla

La tesi

Il nostro Paese è al primo posto in Europa nella classifica per evasione fiscale complessiva e pro capite; nel 2019 secondo il Parlamento europeo "in valori assoluti l'Italia è al primo posto con 190,9 miliardi evasi ogni anno, mentre al secondo e al terzo posto seguono Germania (125,1 miliardi) e Francia (117, 9 miliardi), Paesi con addirittura più abitanti di noi (rispettivamente 83,6 e 66,7 milioni); prima anche per evasione pro capite con una media di 3.156 euro l'anno a persona, il doppio della Germania. Secondo le nostre stime, nel 2024 l'evasione supera i 200 miliardi cui si sommano almeno 19,8 miliardi di economia illegale stimata da Istat. E poi ci sono 200 miliardi di spesa assistenziale in denaro a carico di stato ed enti locali ***distribuita esentasse (non costituisce reddito) ogni anno a circa 30 milioni di italiani*** sulla base dei redditi e ***dell'indicatore ISEE***, cui si somma una cifra importante di prestazioni assistenziali in servizi e l'intera spesa sanitaria (totalmente gratuita per oltre l'80% dei cittadini con limiti di reddito) che, non avendo contributi di scopo, grava sulla fiscalità generale.

In pratica meno si lavora e meno si dichiara e più assistenza, agevolazioni fiscali, bonus e servizi si ottengono; viceversa, più si lavora e si producono redditi e magari anche occupazione e più si è controllati, tassati e si riducono a zero (in generale dopo i 35.000 di reddito) agevolazioni, bonus e sostegni vari.

La tesi di questo lavoro è che gran parte dell'evasione e dell'elusione fiscale e contributiva dipende dagli ***incentivi impliciti*** *al non lavoro, al lavoro irregolare, alle sotto dichiarazioni, alla flat tax e dai* ***disincentivi espliciti*** *(eccesso di tassazione e controlli) all'imprenditoria (anche giovanile e femminile), al lavoro autonomo e al lavoro regolare insiti nel nostro sistema fiscale e di welfare, caratterizzato da una spesa per assistenza cresciuta in modo abnorme dal 2008 a oggi, tutta basata sull'ISEE (che oggi non considera il possesso della casa fino a 91,5 o 120mila euro, 50mila euro in titoli e conto corrente l'AUUF, l'AdI, tutti i bonus, bebè, asilo nido (da 3.000 a 3.600, affitto over 65, i trattamenti assistenziali, previdenziali e indennitari erogati da amministrazioni pubbliche per disabilità)*[1] *e dove manca ancora una banca dati nazionale che tenga conto per ogni codice fiscale di tutte le assistenze offerte in danaro o servizi da comuni, province, comunità montane, regioni, stato centrale, enti pubblici (INPS, Inail, Agenzia Entrate) e anche delle organizzazioni caritatevoli.*

Questi temi sono al centro dell'incontro del 23 novembre che. oltre alla presentazione dei dati dell'Osservatorio sulla spesa pubblica e sulle entrate di Itinerari Previdenziali giunto alla sua 16° edizione e alla 13° pubblicazione, tratterà specificamente degli effetti della corposa normativa italiana (una giungla di bonus e sussidi senza un testo unico e difficile da censire) che incentiva implicitamente al non lavoro, al lavoro irregolare e alle sottodichiarazioni fiscali e disincentiva in modo esplicito nelle parole e nei propositi di gran parte della politica, dei sindacati e soprattutto dei media ad intraprendere, a lavorare e a produrre sviluppo per il nostro Paese.

[1] Una coppia con due figli in affitto potrebbe incassare dallo Stato circa 390 euro al mese per AUUF, 6.500 euro l'anno per l'ADI (541,67 euro/mese), 280 euro contributo affitto, 3.600 euro l'anno (300 euro mese) per asilo nido oltre ad altri bonus, esenzioni ed eventuali sussidi regionali e comunali (mense, trasporti, libri ecc.). Insomma, ***un minimo di 1.300 euro al mese netti*** e senza necessità di dichiarazione fiscale; solo la DSU. Un lavoretto in nero da mille euro o più senza pagare contributi, tanto a 67 anni come minimo lo Stato darà 700 euro netti al mese per 13 mensilità. Perché essere regolari? I beneficiari dell'ADI che ha sostituito il reddito di cittadinanza sono oltre 2,4 milioni di persone e oltre un milione di nuclei familiari. Ammortizzatori sociali: 1,8 milioni percepiscono regolarmente la NASpI, 550mila la disoccupazione agricola, 30mila la DIS-COLL, altre 300mila (circa 330 milioni di ore di CIG) nelle varie casse integrazione guadagni (INAPP-INPS). ***In totale assistiamo circa 2,7 milioni di lavoratori*** in media ogni anno esentasse. Una massa di nero che crea uno spaventoso nero.

Gli effetti degli incentivi impliciti e disincentivi espliciti

Il primo e più evidente è che siamo ***all'ultimo posto nelle classifiche Eurostat*** per tasso di occupazione globale, femminile, giovanile e over 55 con uno scarto assai ampio rispetto alla media (***figura 1***) ed enorme rispetto ai nostri competitor. In base agli ultimi dati Eurostat per tassi di occupazione totale ci mancano 8,5 punti percentuali rispetto alla media UE 2025, pari a 71, contro 62,5 Italia; siamo ultimi anche per occupazione femminile (53,8 contro 66,6, oltre 74 centro e nord Europa), terz'ultimi per occupazione giovanile (17,9 contro 34,5, oltre 50 centro e nord Europa), mentre per quanto riguarda le persone tra 55 e 64 anni in Italia, nonostante le tante riforme delle pensioni, ne lavorano 61 ogni 100, contro i 66 della media UE e gli oltre 75 dei Paesi del centro e nord Europa. In compenso, i NEET cioè i giovani che non studiano, non lavorano e non fanno percorsi formativi nel 2025 superano i 2 milioni; sono il 9,9% nella fascia d'età 15-24 anni contro una media UE del 9%, un valore che ci colloca al sestultimo posto nella UE dopo la Romania, mentre nella fascia d'età più ampia tra i 15-29 anni, nonostante una riduzione, il nostro Paese è quart'ultimo in Europa dopo la Romania (19,2%), la Bulgaria (13,8%) e la Grecia (13,6%), con un aumento del fenomeno dai 20 anni in poi.

Il secondo effetto, dipendente anche dalla eccessiva concentrazione bancaria e dalla enorme riduzione del credito alle micro e piccole imprese, che però sono il 94% del totale Italia e occupano il 60% dei dipendenti, è che siamo ultimi per produttività (***figura 2***) con uno scarto enorme sulla media UE (cresciamo in media di un quinto in 10 anni) e ancor più rispetto ai Paesi OCSE (un decimo). Se avessimo avuto ancora la lira saremmo stati costretti a continuare nelle frequenti svalutazioni competitive che hanno caratterizzato i 20 anni prima dell'entrata nell'euro.

La risultante di questi primi due effetti è che siamo il fanalino di coda ***per sviluppo del PIL*** ma siamo i primi per il ***debito pubblico*** (non considerando il 146,1% della Grecia - era però 209% nel 2020 - che ha un PIL pari alla metà di quello della Lombardia) che nel 2025 ha raggiunto i 3.095,5 miliardi (+128,5 miliardi in un anno) e a ottobre 2026 si è attestato a 3.200,8 miliardi (+105,3 miliardi sul 2025) pari al 138,2% del PIL; 1.468,2 miliardi in più del 2008[2]. Domanda: quanto può sopravvivere, mantenendo le libertà economiche e democratiche, un Paese che si indebita a colpi di 100 miliardi l'anno e che nel 2027 pagherà circa 100 miliardi di interessi sul debito pubblico? Questa dovrebbe essere l'unica protesta di piazza dei giovani per garantirsi le future libertà economiche (***figura 5***).

La causa di gran parte di questi problemi è l'eccesso di redistribuzione attraverso la spesa sociale. Nel 2008 la quota che lo Stato ha trasferito all'INPS per le varie forme di assistenza era di ***73 miliardi***, aumentati a 83,9 nel 2011, con una crescita del 4,5% annua dovuta principalmente alla crisi dei mercati finanziari che si è via via trasferita alle attività produttive; poi, tale spesa è incrementa vistosamente a partire dal 2019 con i Governi Conte, passando da 105 a 144 miliardi prevalentemente per il reddito di cittadinanza) per arrivare ai 180,5 miliardi dello scorso anno e agli attuali ***165,25***, con un incremento in soli 18 anni del 126%, cui va aggiunto il mancato gettito fiscale; il che denota una spesa letteralmente fuori controllo con un tasso di crescita annuo di circa il ***7%*** molto superiore

[2] Il debito è passato da 1.739 miliardi (102% del PIL) del 2008 a 2.416 miliardi (133,9% del PIL) del 2019, con un aumento in soli 11 anni di 677 miliardi di nuovo debito (+39% sul 2008). Le politiche impostate nel 2018/19 dal Governo Conte 1 (reddito di cittadinanza e Quota 100 in primis) sono incappate nel SARS-CoV-2 e, a fine del 2020, il debito ha raggiunto i 2.574,153 miliardi (+162 miliardi in un solo anno e 154,4% del PIL). A fine 2021 il debito ha raggiunto i 2.687 miliardi di euro, (+ 109 miliardi, 145,8% del PIL. A fine 2022 (Governo Draghi fino al 22 ottobre 2022) il debito pubblico ammontava a 2.764 miliardi, cioè + 77 miliardi, (rapporto debito/PIL pari al 138,3%). A fine 2023 il debito è salito a 2.870 miliardi (+ 106 miliardi) con un rapporto sul PIL del 134,6%.

all'inflazione, al PIL e più di 3 volte l'incremento della spesa per pensioni che, a differenza della spesa per assistenza, non è esente da imposte. In pratica, lo Stato (cioè chi dovrebbe combattere evasione ed elusione) immette esentasse questa enorme cifra nel sistema economico "***senza l'obbligo di dichiarazione fiscale***", consente di possedere conto corrente, 50mila euro in titoli, il possesso della prima casa e altre agevolazioni legate al nucleo familiare, il che genera altre attività sommerse falsando così in modo grave la fiscalità e l'economia; una spesa che incide sul PIL per il 9% e supera di molto la spesa sanitaria. Rispetto agli originari 73 miliardi, l'incremento della spesa a carico della fiscalità generale dal 2008 al 2025 è costato cumulativamente circa 780 miliardi, una cifra enorme, quasi tutta a debito, che si sarebbe potuta spendere meglio per la formazione, la ricerca, lo sviluppo e l'imprenditorialità. Questa enorme cifra (circa 200 miliardi netti esentasse, di cui 165 erogati da INPS, circa 15 dagli enti locali e altri 20 come sconti fiscali in sostituzione della decontribuzione) la possiamo comparare alla ***spesa pensionistica al netto dell'assistenza*** che, sempre per l'anno 2025, è pari a ***266,4 miliardi*** e, ***al netto dell'IRPEF che grava sulle pensioni, costa 191,5 miliardi***. Un paradosso tutto italiano: diamo più soldi a chi non paga tasse e contributi che ai pensionati.

A fronte di questa enorme spesa, una grande "***redistribuzione***" di denaro, avremmo dovuto avere una riduzione sia della ***povertà assoluta*** sia ***relativa*** e invece i dati Istat ci dicono il contrario: il numero di persone in povertà assoluta era di ***2,113 milioni*** nel 2008 ed è passato a circa ***5,4 milioni*** nel 2025, con una riduzione sul 2024 di oltre 300mila unità (2,1 milioni di famiglie in povertà assoluta più che raddoppiate rispetto alle 937mila del 2008), mentre quelli in povertà relativa sono passati da 6,5 milioni a 8,67 milioni di persone, per un totale di circa il 25% della popolazione: un dato poco credibile e che comunque dovrebbe essere almeno completato dalle motivazioni per cui un soggetto o una famiglia è in povertà. Ad esempio, il CNR e l'Istituto Superiore di Sanità (ISS) stimano circa 1,5 milioni di connazionali "ludopatici problematici/patologici" che praticamente vivono con le loro famiglie in situazioni di forte mancanza di risorse economiche e spesso sono grandi debitori; applicando il moltiplicatore studiato dall'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) le persone coinvolte potrebbero superare i 4,5 milioni, tutti classificati come poveri assoluti o relativi. Continuare, come fa la politica italiana con sussidi in denaro (si veda l'ex reddito di cittadinanza ora ADI), con molta probabilità alimenta la malattia ma non debella la povertà che spesso riguarda anche i minori e queste persone restano ai margini del lavoro. Per questo occorre una banca dati collegata a programmi di reinserimento sociale (***figura 3***). Stesso discorso per le tossico dipendenze (circa 400.000 italiani, 18 miliardi di spesa, 30.000 ricoveri ospedalieri, oltre 8.300 nei pronto soccorso). Altri 780.000 sono gli alcool dipendenti gravi (fonte ONA-ISS). Alla luce di questi pochi dati la modalità di calcolo dell'Istat andrebbe forse rivisitata in quanto l'Istituto per quantificare le povertà si basa sulle dichiarazioni volontarie e non verificate relative alla spesa settimanale e mensile di un piccolo gruppo di individui e famiglie (circa 32mila famiglie) anche se dal 2022 ha migliorato la metodologia di rilevazione (definito un nuovo paniere con valorizzazione diversa per regioni, incremento delle classi di età dei componenti delle famiglie, aumentato il numero di soglie). Quindi alti costi per lo Stato, aumento delle liste di attesa e alta spesa sanitaria.

La fonte degli incentivi e disincentivi

Il grande problema: l'ISEE. L'intero sistema fiscale e assistenziale è basato ***sull'ISEE*** mentre le valutazioni sono effettuate solo sul ***reddito lordo***. Ad esempio, se prendiamo 2 famiglie con 2 figli all'università e coniuge a carico, la prima con capofamiglia che dichiara 29.000 euro e la seconda con capofamiglia da 100mila euro, per effetto di queste politiche fisco/assistenziali, scopriamo che la prima ha uno spendibile netto superiore alla seconda. La mancanza totale di controlli ex ante (che sono molto utilizzati in Germania e nei Paesi del nord Europa) fa sì che ogni anno oltre 70mila persone chiedano l'assegno sociale all'INPS al compimento dei 67 anni di età, la maggioranza dei quali sono sconosciuti a INPS e fisco; significa che sono stati a carico della collettività (loro e la loro famiglia) per 67 anni e lo Stato, senza chiedere nulla (e non fanno parte degli oltre 4,5 milioni di italiani invalidi), paga a piè di richiesta. Si consideri che altrettanti arrivano a 67 anni con una pensione a calcolo inferiore a 300 euro (il che significa che nella loro vita, non hanno lavorato in modo regolare neppure per 15 anni) e lo Stato la porta a 730 euro. Si tratta di ***914.000 persone*** che beneficiano dell'assegno sociale e ***3,2 milioni di integrazioni al minimo e maggiorazioni*** sociali per un costo annuo di circa ***17 miliardi*** oltre a ***40 miliardi*** l'anno di spesa per 4,5 milioni di prestazioni di invalidità, ai ***20*** per l'AUUF ecc. ***Nel 2025 circa 30 milioni di italiani hanno fatto la DSU (Domanda Sostitutiva Unica) per avere i benefici dell'ISEE (il vero motore del nero assieme alla flat tax)*** e ciò denota, da un lato, l'assoluta necessità di rivedere l'ISEE e, dall'altro, l'inefficienza dei controlli.

Il motivo principale dei record negativi italiani è ***l'incentivo implicito all'evasione fiscale*** prodotto dalle norme statali e locali che incentivano a ridurre quanto più possibile i redditi dichiarati premiando con bonus e sussidi quelli più bassi mentre le nazioni che presentano minore evasione, maggiori crescite di occupazione, PIL e produttività e quindi retribuzioni crescenti, tendono a incentivare i cittadini a dichiarare di più ***premiandoli con maggiori detrazioni fiscali***: l'esatto opposto dell'Italia.

La conferma la troviamo nelle dichiarazioni dei redditi relativi all'anno fiscale 2024, dichiarati nel 2025 ed elaborati a maggio 2026, dalle quali risulta che quasi la metà degli italiani non ha redditi e quindi vive a carico di qualche altro cittadino e contribuisce all'aumento del debito pubblico; il 70% dei nostri connazionali paga solamente il 20% dell'IRPEF e, a giudicare dalle dichiarazioni, quasi nulla delle restanti imposte dirette e molto poco di quelle indirette a partire dall'IVA. Resta il 30% di italiani che però paga l'80% di tutta l'IRPEF; di questo 80%, il 65% dell'imposta è versato dal 18,78% di contribuenti che dichiarano redditi da 35mila euro in su (***figura 4***). Su una popolazione a fine 2024 di 58.943.464 quelli che dichiarano redditi da 300.000 euro lordi anno (circa 155.000 euro netti) in su sono 58.700, lo 0,1%, della popolazione, pagano il 6,49% di tutta l'IRPEF (e si suppone molta parte di IRES e IRAP), pari a 14,03 miliardi per un importo pro capite di 238.006 euro. Da soli versano più IRPEF di 27,8 milioni di cittadini italiani con redditi fino a 20mila euro che in totale corrispondono 10,84 miliardi. Per garantire a questi nostri connazionali la sola spesa sanitaria, che nel 2024 è costata 2.347 euro pro capite, facendo la differenza tra quanta IRPEF è stata da loro versata e il costo totale, occorre che altri italiani onesti si carichino, per il solo 2024, di una spesa di 54,45 miliardi. Ciò significa che, esauriti questi 10,8 miliardi, a parte qualche modesto pagamento di IVA e accise, questi cittadini beneficiano di tutti i servizi dello Stato in modo totalmente gratuito per tutto l'anno; non solo: sono anche i maggiori beneficiari delle prestazioni correlate all'ISEE. È lo stesso Stato il "promotore" del nero, che ha basato le sue politiche su un falso "sogno" incentrato sul pericolo binomio "***meno dichiari e più avrai dallo Stato***" il cui asse portante è l'ISEE, mentre invece "***più dichiari meno agevolazioni, meno bonus e più tasse e più controlli***". È ovviamente poco credibile che il 70% fatichi ad arrivare a fine mese e solo meno del 19% dichiari redditi da 35mila euro in su

soprattutto alla luce dei seguenti dati: basta andare in giro a vedere ristoranti, stadi, spettacoli. Purtroppo, cavalcare la povertà a debito in cerca di consensi pare sia l'unica cosa che sa fare la nostra classe politica.

Tuttavia, a leggere la Relazione sul settore dei giochi pubblici, relativa all'anno 2025, ai sensi dell'articolo 23, comma 1, del decreto legislativo 25 marzo 2024, n. 41, presentata dal Ministro dell'Economia e basata su dati ADM (agenzia dei monopoli) e trasmessa alle Camere (Commissione finanze) il 14 aprile 2026, emerge che gli italiani non sono così alla "canna del gas"; infatti nel 2025 la raccolta di gioco in Italia, ***cioè quanto hanno speso gli italiani*** per lotto, lotterie, gratta e vinci, slot machine ecc. negli oltre (udite) 85mila esercizi commerciali in cui si gioca (record assoluto europeo) è stata di ***165,3 miliardi***, con entrate erariali pari a 11,4 miliardi, contro i 157 miliardi del 2024 che, a loro volta, erano cresciuti del 6,6% rispetto al 2023. In pratica gli italiani che faticano a sostenere il "carrello della spesa" e non riescono a curare la propria salute si giocano, considerando anche i circa 20 miliardi di gioco illegale quasi sempre di stampo malavitoso, ***3.144 euro a testa***, compresi i neonati, allettati e invalidi totali. In pratica oltre 18 milioni di italiani, di cui 1,5 milioni di ludopatici problematici gravi, fanno la "colletta" per far vincere qualche migliaio di fortunati. Paradosso nel paradosso è che il 70% della popolazione (oltre 41 milioni) versa 46 miliardi circa di IRPEF per un pro capite di 1.120 euro, cioè quasi un terzo di quanto ha giocato!

Ma non finisce qui: tra i Paesi europei, gli italiani sono tra i maggiori possessori di prime e seconde case, detengono il parco auto più numeroso d'Europa (dopo il piccolo Lussemburgo); l'Italia è al primo posto in Europa, oltre che per il possesso di abitazioni, autoveicoli e motoveicoli anche per la telefonia mobile e gli abbonamenti internet; primeggia anche per le TV a pagamento soprattutto per sport e cinema. Siamo anche primi in Europa per consumo di acqua e tra i primi per consumo di carne. Siamo al secondo posto per possesso di animali da compagnia dopo l'Ungheria. Ci sono poi altre spese, tra le quali quelle per conoscere il futuro dai maghi e fattucchiere dove gli italiani primeggiano con oltre 9 miliardi (dati 2019), più di quello che si accantona per i fondi pensione, cioè per il futuro ma quello vero. Siamo anche tra i Paesi europei che consumano più droghe.

È cruciale che tutte le forze politiche indipendentemente dal loro schieramento ***operino unite per il bene comune*** *per far recuperare al Paese efficienza riducendo le assistenze che nella maggior parte dei casi beneficiano chi non ne ha bisogno, a partire dagli evasori, lasciando scoperti quelli che ne hanno davvero bisogno; operazione fondamentale non solo per l'economia italiana ma anche per la tenuta democratica e sociale e alternative ad alcuni luoghi comuni che la danneggiano.*

La grande redistribuzione da socialismo reale

Ma a quanto è ammontata la ***ridistribuzione*** in Italia nel 2024? Iniziamo con la ***Sanità***: la spesa sanitaria nazionale per i 58.943.464 di residenti al 31 dicembre 2024 è stata di 138,335 miliardi per una spesa pro capite di 2.347 euro. Il rapporto tra abitanti e dichiaranti è pari a 1,375 abitanti per dichiarante; per garantire i servizi sanitari ai 27.779.141 abitanti corrispondenti ai dichiaranti dei primi 3 scaglioni di reddito da zero o negativi fino a 20mila euro lordi l'anno, pari al 47,13% degli italiani che, al netto delle agevolazioni fiscali, versano il 5% di tutta l'IRPEF e ancor meno delle altre imposte dirette (IRES, IRAP, ISOST) e territoriali (IMU, Tasi, addizionali regionali e comunali) ***la differenza tra l'IRPEF pagata (10,8 miliardi) e la spesa sanitaria, occorre che altri cittadini paghino ogni anno 54,45 miliardi***, (65,2-10,8); poi ci sono tutti gli altri servizi che per questi cittadini sono totalmente gratis ma a carico di altri connazionali o del debito pubblico. C'è poi un ulteriore

15,53% di contribuenti, pari a 9.151.169 cittadini, che versa un'imposta media pari a 3.284 euro sufficiente per pagarsi la sanità pubblica per sé e per la persona a carico (pari a 3.227 euro) ma non sufficiente per pagarsi gli altri servizi pubblici.

L'altra spesa che non ha contributi di scopo ed è quindi finanziata dalla fiscalità generale è quella per ***l'assistenza*** a carico di Stato ed Enti locali che, nel 2023, è ammontata a ***194 miliardi pari a 3.291 euro pro capite***. Anche in questo caso calcoliamo il costo pro capite ma ovviamente si tratta di un pro capite teorico sottostimato in quanto oltre il 90% dei beneficiari sta nei primi 3 scaglioni che, come abbiamo visto, non pagano quasi nulla ma ricevono la maggior parte dei sussidi; si va dalle famiglie con soggetti privi di reddito ai pensionati assistenziali (circa il 44% dei 16,405 milioni di pensionati), titolari di assegni e pensioni sociali, di guerra, invalidità civile, indennità di accompagnamento, maggiorazioni sociali, quattordicesima mensilità e altre prestazioni coperte dalla GIAS, agli invalidi (circa 4,484 milioni) e infine i disoccupati; ne godono in minima misura quelli tra 29 e 40mila euro.

Per finanziare la parte di spesa non coperta dal 47,13% degli italiani delle prime tre fasce fino a 20mila euro di reddito, pari a 27,779 milioni di abitanti, occorrono ***91,42 miliardi***. Poiché la spesa sanitaria più quella assistenziale assommano a 5.638 euro pro capite, il successivo 15,53% di contribuenti pari a 9.151.169 cittadini con redditi da 20 a 26mila euro, autosufficiente per la sanità con una imposta media per cittadino di 2.387 euro, concorrono all'assistenza per 521,6 milioni (la differenza tra 3.280 e 3.227) per cui il costo a carico di altri concittadini è di altri ***29,59 miliardi di euro.*** I dichiaranti redditi da 26 a 29mila euro l'anno (5° scaglione) pagano una imposta media di 4.413 euro e corrispondono a 4.201.974 cittadini; per questi la differenza tra 5.638 e 4.413 euro è pari a 1.225, moltiplicata per il numero di cittadini, vale altri ***5,147 miliardi*** a carico di altri contribuenti o del debito. Pertanto, per **la funzione assistenza sociale** ***la quota redistribuita è pari a 126,157 miliardi***. Il 6° scaglione tra 29 e 35mila euro ha capienza poiché l'imposta media per contribuente è pari a 6.035 euro.

Potremmo proseguire ma ci fermiamo ***all'Istruzione***, che a tutti gli effetti fa parte del welfare, per una spesa di ***88,95 miliardi*** pari all'8% del PIL e un costo pro capite di 1.509 euro. Poiché la somma delle tre spese pro capite fa 7.147 euro, solo i redditi da 35mila euro l'anno in su pagano una imposta superiore (9.815 euro); si tratta del solo 18,78% della popolazione pari a 11.069.561 italiani. La redistribuzione per la funzione istruzione riguarda quindi 47.837.903 concittadini e vale ***72,19 miliardi***.

Quindi, per queste sole tre funzioni, seppur di rilevante importo (le pensioni sono escluse in quanto quelle previdenziali pagate dai contributi sono in equilibrio), ***la ridistribuzione totale è pari a 252,747 miliardi, 1,17 volte l'importo della intera IRPEF, il 34,4% dei 735,345 miliardi di entrate fiscali*** al netto dei contributi sociali e al lordo delle "altre entrate correnti" (dato relativo al DFP 2025) e il ***77,7%*** di tutte le imposte dirette, che va totalmente a beneficio del ***68,78% della popolazione con redditi fino a 29mila euro***. Poi c'è tutto il resto: ordine pubblico, giustizia, amministrazione, viabilità ecc. tutto a carico di pochi cittadini e del debito pubblico che ogni anno aumenta spaventosamente tra la totale indifferenza. È una enorme redistribuzione di cui i cittadini beneficiari ***probabilmente non si rendono nemmeno conto*** sentendo i politici che continuano a chiedere sussidi e parlare di disuguaglianze, al solo scopo di poter promettere ulteriori agevolazioni per guadagnare consensi elettorali.

Facendo la riprova, sulla spesa pubblica totale pari, per il 2024, a 1.108,414 miliardi, la spesa pro capite è di 18.804,7 euro per abitante ***e solo il 6,25% dei contribuenti*** versa un'IRPEF da 20.634 a 238.006 euro (che però scende a 14.996 fino a 172.974 se suddivisa per abitanti) e quindi sarebbe autosufficiente; se si considera che le restanti imposte dirette (IRES, IRAP e ISOST) sono prevalentemente a carico di poco più del 20% dei contribuenti e che le imposte indirette sono proporzionate ai redditi dichiarati, la percentuale di redistribuzione aumenta ancora.

Ma non c'è solo una redistribuzione tra cittadini ma anche tra zone geografiche; solo a titolo di esempio la Lombardia, con 10,016 milioni di residenti, ha versato nel 2023, 55,479 miliardi di IVA pari a 5.539 euro pro capite, cioè 6,44 volte più del cittadino del Sud che ha versato pro capite 860,34 euro. Considerando simile la situazione per le altre imposte, si assiste a una redistribuzione non solo tra cittadini ma anche tra territori con consistenti benefici per Sud, Isole e regioni e province autonome.

Insomma, sulla base delle spese e della ricchezza, potremmo definire gli italiani "***una società di poveri benestanti***" sulla quale nessuno indaga semplicemente perché è molto impopolare e non consente alla politica di continuare a promettere per ottenere voti; ma di questo passo il Paese è morto oggi, non nel 2050 quando saremo più vecchi. È difficile pensare che meno del 19% della popolazione dichiari redditi da 35mila euro in su e credere che 11 milioni di italiani vivano con redditi da zero a 7.500 euro, cioè una media di circa 312 euro lordi al mese, e che altri 10 milioni vivano con meno di mille euro lordi al mese.

I disincentivi espliciti al non lavoro, al non intraprendere e al non fare sviluppo

E veniamo ai ***"disincentivi espliciti" al non lavoro, al non intraprendere e al non fare sviluppo***. Insomma, la negazione del sistema economico che ha portato l'Italia da agricola e povera a essere il 4° Paese esportatore e la 6/7° potenza mondiale. Si tratta di un insieme di politiche che hanno creato un clima sfavorevole e tale da scoraggiare chiunque (soprattutto i giovani) a intraprendere e lavorare; un clima di ostilità verso il lavoro, considerato poco pagato e faticoso; una avversione ai percorsi scuola lavoro; una avversione per i "ricchi". Una nota giornalista affermava in un TG di prima serata che è giusto che gli imprenditori che, secondo lei si sono arricchiti grazie al lavoro dei loro dipendenti, paghino più tasse, compresa la patrimoniale e un sostanzioso aumento della tassa di successione. E propone addirittura una patrimoniale del 2% per anno senza considerare che in 15 anni lo Stato si prenderebbe metà del patrimonio: un esproprio sovietico cubano dove solo militari e politici stanno bene. Insomma, per una parte della politica, dei sindacati e dei media non basta che un imprenditore abbia rischiato in proprio, dato lavoro a decine di famiglie, pagato i lavoratori e i loro costosi contributi sociali pretesi nel tempo dai sindacati, pagato le tasse e tutti gli oneri relativi all'attività, dall'IVA ai tributi nazionali e locali (oltre il 50% dei ricavi) e soggetto a esasperanti controlli da molti organi statali. No! Deve pagare anche sul patrimonio e anche su ciò che lascia agli eredi così aumentano le entrate e quindi aumenta il potere dei politici che possono redistribuire. ***La domanda è: se il lavoro, come la casa, la salute ecc. sono un diritto, chi ha il dovere di soddisfare questo diritto?*** Lo Stato di marca sovietica che ovunque nel mondo ha fallito? Solo chi intraprende può consentire questi diritti. E se smettessimo di fare gli imprenditori? Le imprese offrono un milione di posti di lavoro ma riescono ad assumere solo meno della metà perché gli italiani possono evidentemente permettersi di stare sul divano, tanto prima o poi qualche partito politico offrirà un nuovo reddito di cittadinanza un orario di lavoro di 4 giorni e ancora più debito. Chi lavorerà negli

ospedali, negli uffici pubblici, nella sicurezza e nella difesa a questi politici poco più che adultescenti interessa poco.

In un clima di questo tipo avere una impresa e un patrimonio sta diventando un rischio anche personale alimentato dagli studi (?) di prestigiose istituzioni come Istat e Banca d'Italia le cui conclusioni istillano nella società e soprattutto tra i giovani, rabbia sociale e astio con i risultati che abbiamo visto di recente[3]. Bankitalia afferma che il 10% degli italiani detiene il 60% della ricchezza totale e nel calcolo compie un errore metodologico sommando 3 milioni di famiglie che hanno uno o più componenti con gravi dipendenze e che quindi sono indebitate (fanno 9 milioni di italiani) con grandi imprenditori come Armani, Del Vecchio, Dolce e Gabbana e altri imprenditori o altissimi dirigenti; un metodo alla Oxfam per alimentare la rivolta sociale e dare benzina agli antagonisti. Già eliminando i problematici (non è una colpa della società se uno beve, fuma, si droga, gioca, è obeso) che hanno comportamenti sociali devianti e che oltre a non contribuire alla società costano e intasano le liste d'attesa e i grandi imprenditori che danno lavoro a migliaia di famiglie (i due estremi del conteggio), la distribuzione della ricchezza e l'indice di Gini, assumono un profilo assai migliore e nettamente superiore a quello degli anni Cinquanta e Sessanta. L'Istat quando dice che circa un quarto della popolazione è in povertà deve dire chi sono, perché lo sa bene: sono al 95% famiglie problematiche e stranieri più o meno regolari di recente arrivo e non potrebbe essere che così. Il risultato è che appena si può, si chiude l'attività e si lascia il Paese che cresce solo come debito e spenna gli unici che contribuiscono alla creazione di ricchezza. È inutile piangersi addosso se i migliori ragazzi se ne vanno; se un medico o un ricercatore che ha studiato tanto per progredire, in Italia lo si paga 2.500 euro e all'estero 3/4 volte tanto con regole e orari più chiari, premiando il merito, perché dovrebbe restare in Italia? Per curare i fannulloni che vorrebbero tutta la sanità subito e gratis? Siamo sempre ultimi in tutte le ***classifiche*** e lo siamo anche in quella del **merito** come attesta l'11° edizione del ***Meritometro*** presentato a marzo 2026 su dati 2025; un indice sviluppato dal Forum della Meritocrazia in collaborazione con il Laboratorio di Statistica Applicata dell'Università Cattolica di Milano, che misura annualmente ***lo "Stato del merito" in dodici Paesi europei*** attraverso sette pilastri: l'Italia si conferma all'ultimo posto nella classifica con un punteggio ***di 27,72 punti su 100***, che pare la fotocopia della graduatoria per tasso di occupazione. I Paesi scandinavi e del nord - centro Europa hanno punteggi dal 51,4 della Germania al 67,44 della Danimarca, seguita sopra i 60 punti da Svezia, Finlandia, Norvegia. E poi ci strappiamo le vesti se i giovani vanno in Olanda, Austria o in quei Paesi? La verità è che finita la generazione dei Boomer questo Paese, se non cambia questo modo di pensare della politica e degli attori sociali e ammesso che il turismo tenga, potrà al massimo fare il cameriere e l'affittacamere d'Europa. Se come chiedono alcuni partiti e sindacati verrà aumentata la tassazione sulle rendite finanziarie chi comprerà i titoli di Stato? E se qualche asta di titoli di Stato dovesse andare male nei prossimi anni? In entrambi i casi, con il debito pubblico che abbiamo, prepariamoci a una situazione tipo Grecia ma aumentata.

[3] La situazione italiana si avvicina molto a quella francese descritta in modo magistrale da Paul Mueller (AIER, American Istitute for Economy Research) su The Daily Economy. Troppe promesse, eccessivi sussidi, servizi tutti gratis, quando le condizioni economiche cambiano per via di problemi economici o geopolitici e il costo della vita aumenta, si generano i populismi, nazionalismi e proteste contro il caro vita cui nessuno Stato può far fronte; e così le democrazie, come il concetto stesso di Unione Europea, sono in pericolo.

***Le proposte che emergono dall'Osservatorio sono**:*

1) Un sistema fiscale alla tedesca con un profilo continuo e non a scaglioni e con aliquote da un minimo del 23% a un massimo del 33% per redditi da 7.500 euro a 65mila euro; oltre detta soglia 42% e adeguamento annuo all'inflazione dei limiti di reddito;

2) L'introduzione di una banca dati che contenga tutte le forme assistenziali offerte a ciascun codice fiscale da Stato, enti (INPS, Inail, fisco), regioni, comuni, province, comunità montane, Caritas e altri enti caritatevoli;

3) Introduzione del "contrasto di interessi" (si veda l'allegato 1);

4) La prassi di convocare tutte le persone che raggiunti i 32 anni di età non abbiano mai fatto una dichiarazione dei redditi per sapere di cosa vivono;

5) Abolizione della flat tax;

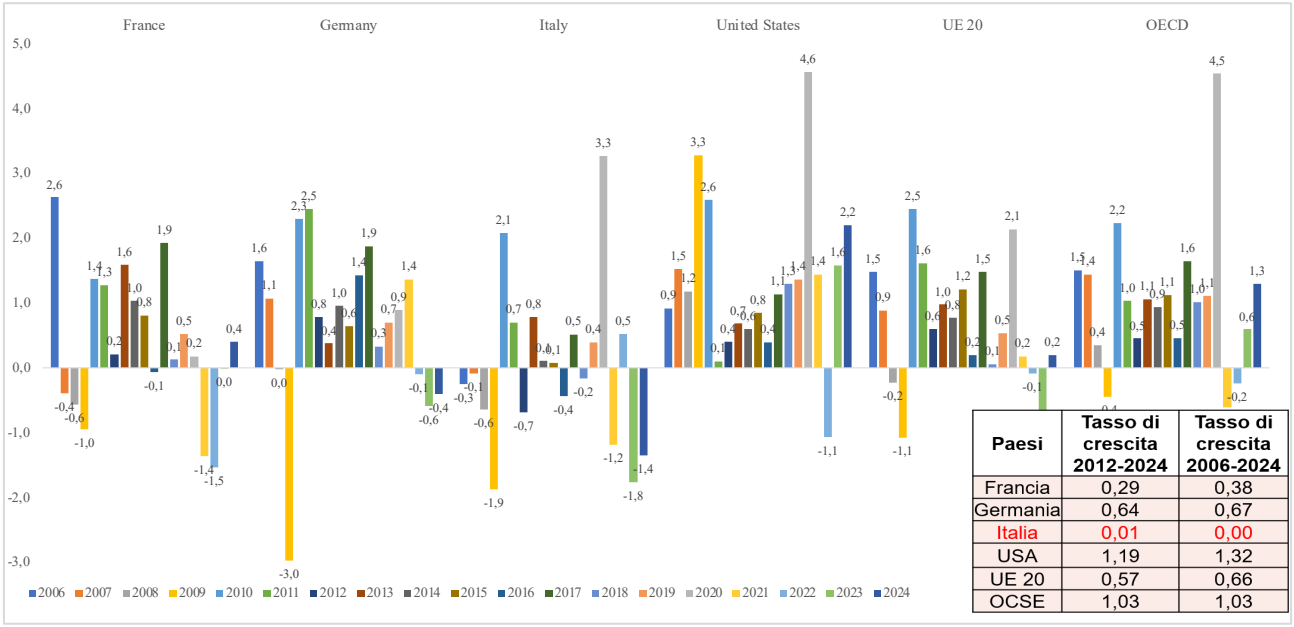
6) Una legge per vietare ai Governi forme di deindicizzazioni delle pensioni considerando che ormai la componente maggiore delle pensioni è calcolata con il metodo contributivo e quindi una mancata indicizzazione al 100% della pensione significa una perdita consistente di potere d'acquisto ogni anno.

Figura 1 – Tassi di occupazione 2025

Tasso di occupazione 15-64		Tasso di occupazione femminile 15-64		Tasso di occupazione 15-24		Tasso di occupazione 55-64	
Paesi Bassi	82,3	Paesi Bassi	78,9	Paesi Bassi	76,0	Repubblica Ceca	78,3
Malta	80,0	Estonia	75,2	Danimarca	60,3	Svezia	78,3
Germani	77,2	Svezia	74,9	Germania	50,8	Estonia	77,0
Danimarca	76,9	Lituania	74,4	Austria	50,8	Paesi Bassi	75,8
Cipro	76,8	Danimarca	74,2	Malta	48,1	Germania	75,3
Svezia	76,4	Germania	74,1	Irlanda	46,4	Danimarca	74,7
Repubblica Ceca	75,7	Malta	73,2	Svezia	43,3	Lettonia	73,6
Estonia	75,4	Cipro	72,4	Finlandia	42,2	Finlandia	72,3
Ungheria	75,1	Portogallo	71,6	EU 27	34,5	Ungheria	72,1
Irlanda	74,6	Finlandia	71,4	Francia	34,5	Bulgaria	71,2
Austria	74,3	Ungheria	71,3	Estonia	34,2	Cipro	71,0
Lituania	74,1	Repubblica Ceca	71,2	Cipro	33,5	Lituania	69,9
Portogallo	73,9	Lettonia	71,2	Slovenia	31,1	Portogallo	69,5
Slovenia	72,9	Austria	71,0	Lettonia	30,8	Irlanda	69,4
Polonia	72,8	Irlanda	70,9	Lituania	30,6	Slovacchia	66,6
Slovacchia	72,3	Slovenia	70,4	Belgio	28,4	EU 27	66,4
Lettonia	71,9	Slovacchia	68,3	Portogallo	27,9	Spagna	62,4
Finlandia	71,9	Polonia	67,6	Polonia	27,4	Francia	61,7
EU 27	71,0	Bulgaria	67,5	Lussemburgo	27,0	Belgio	61,5
Bulgaria	70,9	Francia	66,7	Ungheria	26,3	Malta	61,4
Lussemburgo	69,5	EU 27	66,6	Spagna	25,4	Italia	61,2
Francia	69,3	Croazia	66,4	Repubblica Ceca	24,9	Austria	60,9
Croazia	68,8	Lussemburgo	66,3	Croazia	24,3	Polonia	60,1
Belgio	67,4	Belgio	64,2	Slovacchia	21,7	Grecia	59,6
Spagna	67,0	Spagna	62,7	Grecia	19,7	Slovenia	57,6
Grecia	64,6	Grecia	56,5	Italia	17,9	Romania	57,0
Romania	63,0	Romania	54,4	Romania	17,6	Croazia	54,9
Italia	62,5	Italia	53,8	Bulgaria	16,6	Lussemburgo	49,5

Fonte: Eurostat

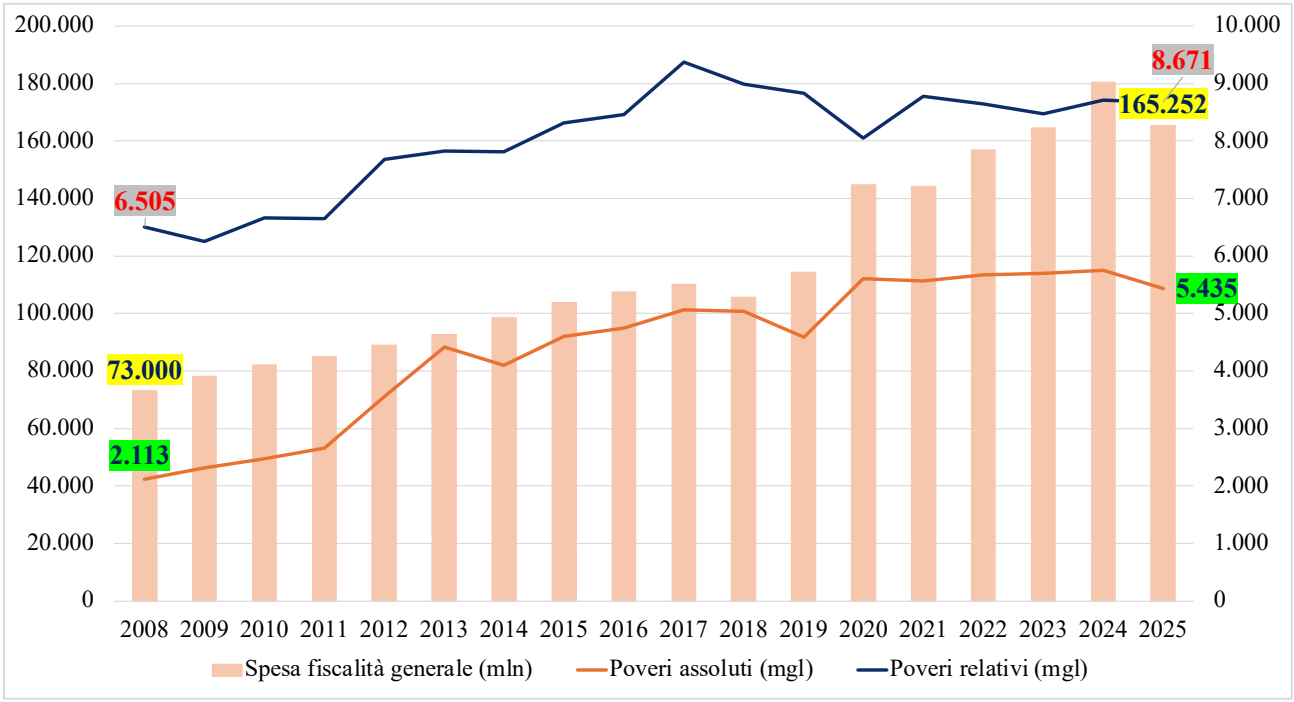
Figura 2 – Andamento della produttività: produttività del lavoro calcolata come PIL per ora lavorata



Paesi	Tasso di crescita 2012-2024	Tasso di crescita 2006-2024
Francia	0,29	0,38
Germania	0,64	0,67
Italia	0,01	0,00
USA	1,19	1,32
UE 20	0,57	0,66
OCSE	1,03	1,03

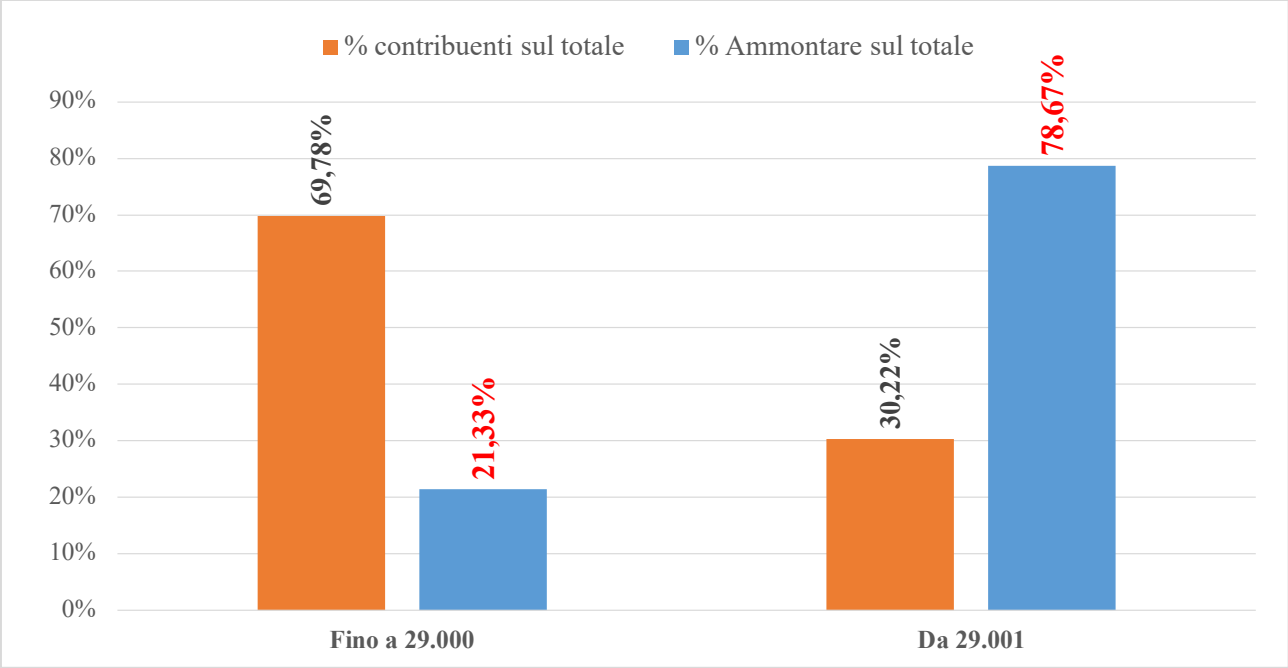
Fonte: OCSE

Figura 3 – Andamento della spesa assistenziale e della povertà relativa e assoluta dal 2008 al 2025



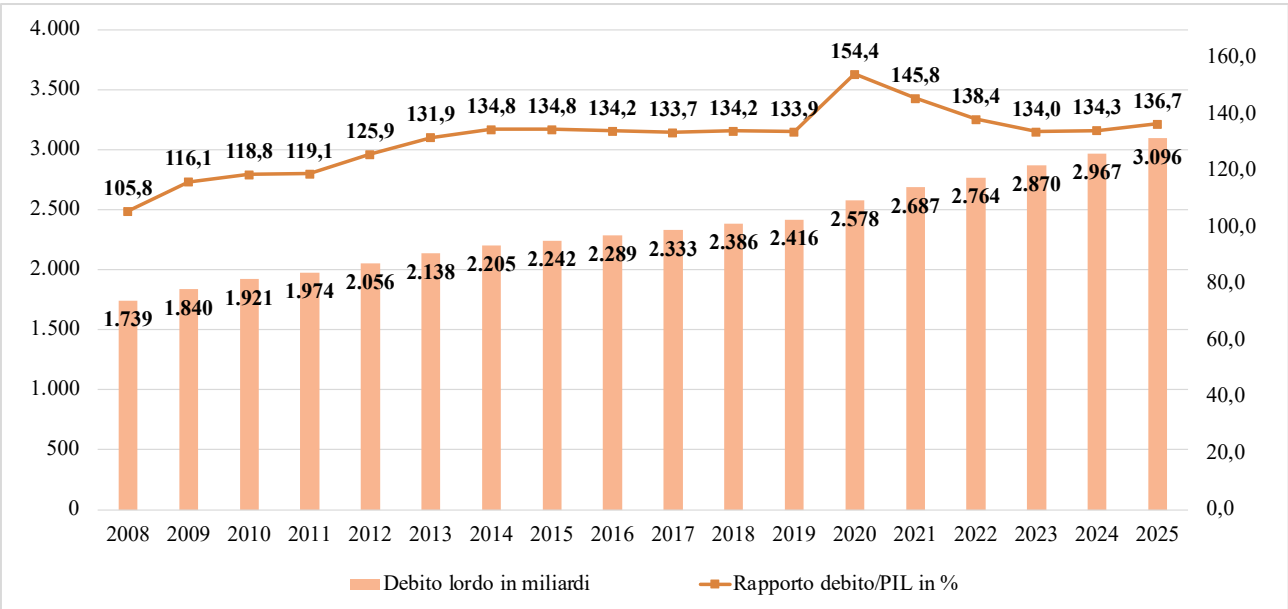
Fonte: Istat

Figura 4 - Raffronto tra percentuale di contribuenti e ammontare versato in % sul totale per scaglioni di reddito



Fonte: Osservatorio sulla spesa pubblica e sulle entrate 2026 "Le dichiarazioni dei redditi 2024: l'analisi IRPEF e delle altre imposte dirette e indirette per importi, tipologia dei contribuenti e territori negli ultimi 17 anni" a cura del Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali

Figura 5 - Il debito pubblico italiano: ad agosto 2026 ha raggiunto i 3.200,8 miliardi
(+105,3 miliardi rispetto al 2025)



Fonte: Banca d'Italia

Allegato 1

Nel nostro Paese abbiamo all'incirca 27 milioni di famiglie e una enorme quantità di soggetti che offrono direttamente e senza mediazioni, una vasta gamma di servizi alle famiglie; ci sono i lavoratori domestici, assistenti familiari e badanti italiane in nero, magari beneficiarie di trattamenti assistenziali (bonus, sgravi, NASpI, varie forme di cassa integrazione, ecc.), poi quelli clandestine/i e irregolari che comunque costituiscono un numero notevole (se ne stimano tra 600 e 800mila e oltre). Oltre a questi ci sono tutti i lavori di cui, almeno qualche volta ogni anno, necessitano le famiglie: imbianchini, idraulici, elettricisti, tappezzieri, mobilieri, muratori, piastrellisti, cartongessisti, lavanderie, riparatori di elettrodomestici e telefonia mobile ma anche meccanici di auto, moto, biciclette, carrozzieri; a questi si sommano quelli che fanno traslochi, svuota cantine e solai, piccoli trasporti e così via. Un esercito di circa 8 milioni di persone, la metà delle quali più propensa a offrire prestazioni in nero perché si trova in situazioni irregolari, secondo lavoristi, o beneficiari di ammortizzatori sociali ma anche beneficiari della *flat tax* e delle prestazioni ISEE che sono il vero "motore del nero"; e per beneficiarne occorre dichiarare redditi molto bassi. Restano artigiani, commercianti, parasubordinati e professionisti che lavorano con regolari fatture ma che subiscono una forte concorrenza sia degli irregolari di cui sopra sia dei beneficiari della *flat tax* che oltre gli 85mila euro non vogliono fatturare per non perdere i vantaggi fiscali ma anche dell'esercito di 30 milioni di italiani (autonomi compresi) che hanno fatto la dichiarazione sostitutiva unica per beneficiare di bonus, sconti fiscali, decontribuzioni, agevolazioni in denaro o servizi legati all'ISEE, erogati dall'INPS e dagli enti locali per un valore che, nel 2025, è ammontato a circa 200 miliardi distribuiti esentasse. Oltre a questa enorme massa di denaro, pari quasi al totale delle pensioni al netto delle tasse, per i "redditi bassi" che rappresentano oltre il 50% dei dichiaranti, si sommano le esenzioni fiscali sull'IRPEF ordinaria (oltre 20 miliardi in sostituzione della sola decontribuzione), quelle sulle addizionali regionali e comunali, sull'IMU, sui ticket, mense scolastiche, trasporti, scuolabus, rette universitarie, servizi sanitari e così via. Insomma, gli incentivi di Stato a dichiarare il meno possibile e lavorare in nero sono davvero molto elevati. Dall'altro lato, le famiglie non potendo dedurre fiscalmente i costi delle citate prestazioni tendono a pagare il meno possibile: costo dell'idraulico mille euro più IVA 22%? Senza fattura quanto fa? 900 euro, va bene così; perché fare l'eroe fiscale che ben che ti vada il fisco ti manda una lettera di verifica con multa annessa. Con il nero sei sicuro e lo Stato pure ti premia. Infatti, ogni anno 70mila italiani, la maggior parte dei quali sconosciuti a INPS e fisco, chiedono l'assegno sociale che viene loro concesso senza chiedere che cosa abbiano fatto in 67 anni e di cosa abbiano vissuto: l'INPS paga a piè di domanda e in più la PA offre maggiorazioni sulle prestazioni, carta acquisti, sconti su mezzi pubblici, bonus affitto, canone TV, gas, energia, ecc. Perché fare i regolari? Supponiamo che ogni famiglia spenda in questi servizi 5mila euro l'anno, moltiplicati per 27 milioni fanno 135 miliardi. Ci sono poi le spese per dentisti e servizi sanitari aggiuntivi non intermediati dai fondi sanitari: un'altra botta di nero! E allora che fare? Una possibile soluzione è il contrasto di interessi che riesce a risolvere tutti questi temi senza causare perdite di gettito per l'erario. La proposta è la seguente: per un periodo sperimentale di 3 anni tutte le famiglie possono portare in detrazione dalle imposte dell'anno il 50% delle spese effettuate con regolare fattura elettronica (incrocio dei codici fiscali) nel limite di 5.000 euro annui più IVA per una famiglia di 3 componenti che aumenta di 500 euro per ogni ulteriore componente; nel caso di incapienza sono previste misure compensative (quota asili nido, mense ecc.).

Risultati: 1) la famiglia, indipendentemente dal reddito, risparmia 2.500 euro di IRPEF: è come pagare i lavori, IVA compresa, al 50% che è una bella concorrenza agli irregolari, quasi una quattordicesima mensilità che, per redditi fino a 35mila euro (il 70% dei contribuenti come emerge dal Report di Itinerari Previdenziali), rappresenta una riduzione del 50% del cuneo fiscale. 2) Gli irregolari, diffusissimi da noi, vengono drasticamente ridotti, si inizia un "circolo virtuoso" e si spezza la catena che nero produce ulteriore nero; questo è forse il maggiore risultato dell'intera operazione: si riafferma la legalità. 3) Lo Stato, considerando che 8 fatture su 10 sono irregolari con evasione di IVA, contributi e imposte, guadagna, nella peggiore delle ipotesi, metà gettito IVA e circa 20 miliardi di contributi sociali. Ridurre le aliquote o gli sconti fiscali non serve a far emergere il sommerso per il semplice fatto che gli evasori oltre all'IRPEF agevolata dovrebbero pagare il 24% di contributi sociali, l'Inail, l'IVA e le altre incombenze fiscali. Continuare a offrire sussidi alle famiglie produce più sommerso e minore occupazione mentre ridurre con coraggio l'ISEE (istituendo una banca dati nazionale della spesa assistenziale che attendiamo da oltre 20 anni), incentivare a dichiarare di più e premiare le famiglie con ampie deduzioni produce un aumento di redditi, PIL, occupazione regolare e fedeltà fiscale: non è poco; basta iniziare e smettere di promettere tutto a tutti e fare debito pubblico.